Fare elemosina ci aiuta a uscire dalla stoltezza di vivere e accumulare tutto per noi stessi, nell'illusione di assicurarci un futuro che non ci appartiene. #Quaresima **Papa Francesco**

A voi la parola

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502

Ma non si può difendere le famiglie per poi pensare di separarle

Caro direttore,
da pochi giorni reduce dal "Congresso mondiale delle famiglie" di Verona, il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha cercato di dividere alcuni nuclei familiari... Di fronte ai 64 naufraghi raccolti dalla Alan Kurdi e ospitati a bordo di quella stessa nave, ha infatti pensato di concedere lo sbarco alle famiglie con figli, ma solo con le madri. I padri sarebbero stati invece obbligati ad andare in una nazione diversa da quella delle mogli e dei bambini. Perché? Perché una simile cattiveria senza senso? Dicono che queste famiglie, queste persone lasciate da giorni a bordo della nave messa in mare da un'organizzazione umanitaria tedesca, rappresentino una minaccia per la nostra sicurezza nazionale. Affermazione palesemente falsa, priva di buon senso e offensiva nei confronti delle persone libere. I potenti, cambiando il significato delle parole, perpetrano impunemente violazioni dei diritti umani. E se il popolo assiste impassibile, senza reagire, alla violenza e alla menzogna del Potere, allora significa che ci stiamo quasi rassegnando, come già in passato, al trionfo della menzogna e dell'illibertà. Io credo che ci sia da pregare per il nostro Paese e anche per il ministro Salvini, perché nessuno sia accecato dal rancore e dall'odio razziale.

Carlo Vallenzasca
Seriate (Bg)

Ha ragione, caro amico: non si dividono le famiglie. Soprattutto quando sono in difficoltà, quale che sia la loro condizione e il colore della pelle di chi le compone. Anche la figlia del presidente Trump lo ha detto chiaro e tondo a suo padre, l'uomo che oggi guida la nazione più potente al mondo, quando si rese conto che i bambini latinos migranti irregolari negli Usa venivano separati dai genitori e "ingabbiati" lontano da loro. Ma neppure lei sembra aver ottenuto buoni e definitivi risultati. Per questo non si può tacere né lasciar correre. E lei fa benissimo a ricordarlo. Sì le famiglie non si dividono. Per lei, caro signor Vallenzasca, come per me, non è solo un modo di dire. Credo che non lo sia anche per tanti altri in questo nostro Paese e in tutto il mondo. Giusto pregare, allora, perché persone e situazioni cambino. E altrettanto giusto impegnarsi, ognuno per la propria parte, perché questi incubi di parole tradite e di gesti cattivi e incoerenti con la nostra civiltà finiscano presto. Il vero "ordine" non è mai disumano. (mt)

L'ESEMPIO DI TIZIANA BERNARDI È DAVVERO CONTAGIOSO

Gentile direttore,
ho letto con piacere l'articolo «l'imprenditrice solidale che aiuta la Tanzania» su "Avvenire" del 24 marzo 2019. La storia che ci racconta Tiziana Bernardi è bellissima, e ci dice come si può costruire futuro per e assieme a popolazioni che ogni giorno combattono contro la fame. Leggere testimonianze così forti è un invito a muoverci, a contribuire, a collaborare. Con l'onlus "Golfini rossi" e con tutte le altre splendide realtà umanitarie che aiutano persone, famiglie e comunità "a casa loro" e in ogni possibile situazione. Una persona così merita di essere definita una "donna missionaria". Una grande manager che ha lasciato la sua vita precedente di successo per poter aiutare esseri umani in difficoltà, soprattutto bambini da far sorridere, restituendo loro piena dignità. Il suo è un esempio che porta speranza, ed è contagioso.

Giuseppe Pizza
San Sebastiano al Vesuvio (Na)

TOCCARE IL FONDO PER POTER RISALIRE

Caro direttore,
il capo del Governo ora ci dice che la crisi economica era stata prevista, dimenticandosi di quando aveva cercato di rassicurarci affermando che il 2019 sarebbe stato «un anno bellissimo». Siamo in pessime mani. Ma lasciamo che questi signori finiscano l'opera (sono già a buon punto) perché solo toccando il fondo è possibile risalire...

Enrico Venturoli
Roma

la vignetta

L'insegnamento di papa Francesco sul «rimetti a noi i nostri debiti»

DOVE FINISCONO ANIMA E CUORE NELLE VITE DEI GIUSTI IMMAGINARI

MARINA **CORRADI**

Come il fariseo della parabola, che nel tempio pensava di pregare ma lodava solo sé stesso: «Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come gli altri». Quel fariseo è il nostro rischio, il più grave, ha detto ieri il Papa in Udienza, commentando il «rimetti a noi i nostri debiti» del Padre nostro. Il più serio pericolo di ogni vita cristiana è l'orgoglio, ha spiegato: «L'atteggiamento di chi si pone davanti a Dio pensando di avere sempre i conti in ordine con Lui».
Hanno un sapore profondamente quaresimale queste parole, eppure come entrano con immediatezza nella quotidianità italiana. Quasi ogni mattina dai giornali radio vengono storie di rabbia e intolleranza. Sono i rom o sinti minacciati da una folla irosa, perché «sono ladri», tutti, indistintamente, persino i bambini, anzi i bambini di più. Sono le maledizioni e i "marciscano in carcere" all'indirizzo di quelli che uccidono o fanno del male – soprattutto se di pelle nera. È un incattivimento che ci ha preso, che ha preso tanti. Un sentirsi, davanti a chi ha sbagliato o anche semplicemente appartiene a una categoria "sbagliata", quelli "giusti", quelli che non hanno nulla, ma proprio nulla da rimproverarsi. E quindi guardano in giù, verso chi andrà dietro le sbarre, con inferocito compiacimento: uno di meno in giro, e che buttino via la chiave, dicono. Perfino nelle chiacchiere tra miti pensionati al bar respiri l'eco di questo umore: è il cinismo stanco di chi non andrà a votare, «tanto sono tutti ladri» («e noi, invece, che abbiamo soltanto lavorato...»).
Qualunque sia la colpa, tragica o veniale, cui si guarda, la posizione personale è la stessa: io, invece, che non ho mai fatto niente di male. Io, che sono uno a posto. È orgoglio questo, insegna il Papa, grave peccato e drammatica amnesia della verità su di noi: perché se anche siamo davvero buoni e limpidi, comunque non è merito nostro, ma è grazia di Dio. È un riflesso della sua luce. *Mysterium lunae*, è l'espressione teologica che è cara a Francesco e che lui evoca per spiegare una verità cristiana spesso dimenticata: come la luna non possiede luce propria, ma soltanto riflette quella del sole, così la Chiesa, e anche ogni cristiano, splende solo se è illuminato dalla luce di Cristo.
Se sai amare davvero, ha insistito il Papa, è perché qualcuno quando eri bambino ti ha amato. E ha aggiunto un'annotazione così attuale: «Proviamo – ha detto – ad ascoltare la storia di qualche persona che ha sbagliato: un carcerato, un condannato, un drogato … conosciamo tanta gente che sbaglia nella vita. Fatta salva la responsabilità, che è sempre personale, ti domandi qualche volta chi debba essere incolpato dei suoi sbagli: se solo la sua coscienza, o la storia di odio e di abbandono che si porta dietro». Ma noi, ci sforziamo mai di immaginare, davanti a un qualunque colpevole, quale vita ha alle spalle? Non tutti, è vero, vengono da storie di abbandono. Ma quanti, se li stessi ascoltare, potrebbero raccontare di genitori assenti, violenti, o nemmeno mai conosciuti. Di solitudini mai infrante da un amico vero, o di spaventosi viaggi per la sopravvivenza verso terre mai viste. Di sradicamenti assoluti, che intaccano l'equilibrio di un uomo. Persone cresciute dentro una eclissi di umanità, che ne portano indelebili i segni.
Fra gente perbene o che si definisce tale, colpisce l'urto di una sentenza disperata, ben prima di quella dei giudici: che marciscano in prigione, e peccato, che non c'è più la pena di morte. Perché nessuno è più spietato di chi si sente "giusto". E in Italia i "giusti" immaginari stanno aumentando.
Eravamo un Paese con tutti i suoi errori e le sue colpe, ma un Paese cristiano. Memore del «rimetti a noi i nostri debiti» del Padre nostro, e più indulgenti, più disposti a rimettere ai nostri debitori. Oggi l'asprezza di certi commenti sul web, come rigurgiti di livore, fa pensare, circa l'humus di questa nostra Italia. «Amiamo anzitutto perché siamo stati amati, perdoniamo perché siamo stati perdonati», ci ricorda il Papa alla vigilia della Settimana santa. Ci fermassimo un istante a riflettere su queste parole, a far memoria di noi e della nostra storia: magari ci diventerebbe possibile, di fronte a un colpevole, e anche a un colpevole di pelle nera o di coscienza oscura, risentire l'eco di una pietà in cui siamo cresciuti. L'eco di una misericordia che, nulla togliendo alla giustizia, sa ritrovare anche dietro la faccia di un assassino ciò che c'era prima. Un uomo, un poveraccio – in fondo, uno non così radicalmente diverso da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alfabeto degli affetti

Alla ricerca di donne erotiche e materne

MARIOLINA **CERIOTTI MIGLIARESE**

Sfogliando l'inserto "Liberi tutti" del Corriere della sera, ho letto questa settimana l'intervista ad una donna molto interessante: Amalia Ercoli Finzi, 82 anni, prima donna italiana laureata in ingegneria aeronautica e scienziata di fama internazionale. Quello che soprattutto mi ha colpito è che, diversamente da altre donne di successo, la professoressa Finzi è riuscita a tenere insieme una professione così impegnativa con una famiglia altrettanto impegnativa: cinque figli (quattro maschi e una femmina) nati da un matrimonio che è stato capace di superare le fatiche del tempo. Nell'intervista traspare una donna serena e vitale ("vulcanica e luminosa" la definisce l'intervistatrice), che sembra essere riuscita ad esprimere nella sua vita entrambe le anime del femminile: quelle che in uno dei miei libri ho chiamato "l'erotico e il materno", due polarità altrettanto importanti, che spesso faticano a trovare tra loro il giusto equilibrio.
Il "materno" deriva dal dato fondante di un corpo fatto per generare all'interno di sé, e dunque predisposto all'accoglienza; da qui hanno origine, in tutte le donne che ne prendono consapevolezza, quelle potenzialità specifiche che le rendono particolarmente capaci di avere a cuore la persona dell'altro.
"Materna" non è una parola sottrattiva, imprigionante o sacrificale, ma al contrario, se ben interpretata, costituisce un motore potente per la creatività del femminile. La donna che incontra questa parte di sé sviluppa in primo luogo la capacità di accogliere la persona dell'altro con un'attitudine di concretezza, perché per lei l'umano non è mai neutro o astratto, ma coinvolge sempre l'umanità reale di qualcuno che è persona, che sente, soffre, desidera. Il pensiero "materno" è il pensiero della relazione, dell'immaginazione, della cura. Un pensiero che non si limita alle donne che diventano concretamente madri, ma che è fonte di un'attitudine positiva verso la vita.
Ma il materno non basta alla donna: il suo benessere richiede infatti che alla cura dell'altro si affianchi la capacità di una buona cura di sé. Deve conoscere e sviluppare la sua parte "erotica". Se l'amore della madre incoraggia il materno, la parte erotica della donna prende origine dal suo rapporto con l'uomo, a partire dal padre: l'attenzione, l'interesse e la stima di un padre a sua volta amato e stimato, fanno sentire infatti alla bambina di avere valore in quanto donna, e fondano la sua stima per se stessa. Il "sé erotico" della donna consiste in questo: saper avere pensieri e progetti personali, sostenere la propria riuscita professionale, avere rispetto per se stessa; significa anche essere capace di scelte autonome e saper difendere lo spazio necessario al proprio equilibrio. La donna "erotica" sviluppa la capacità e la libertà di avere desideri, di provare piacere, di avere cura della propria bellezza.
Nelle diverse e complesse vicissitudini della vita, ogni donna è alla ricerca del proprio femminile, e in lei le due anime dell'erotico e del materno cercano voce per esprimersi e per equilibrarsi. Ma è una sfida davvero difficile, anche perché il contesto culturale spinge il femminile nell'una o nell'altra direzione, senza comprendere il valore imprescindibile di entrambe. Essere madre in modo soddisfacente e realizzarsi in modo pieno nella professione continuano ad apparire troppo spesso progetti contrapposti e inconciliabili, oppure vengono giustapposti con molta fatica e senza equilibrio: noi tutte ci chiediamo come fare, e sacrifichiamo ora l'una ora l'altra parte di noi senza trovare davvero pace.
Abbiamo bisogno di modelli, di donne che ci facciano vedere che è possibile essere intere senza soccombere, con allegria e in pace con l'uomo. Leggendo l'intervista alla professoressa Amalia Ercoli Finzi ne ho trovata una, ma so che ce ne sono tante, molte più di quello che i media ci fanno vedere. Mi piacerebbe cercare le altre, condividere il piacere di conoscerle, dare loro la visibilità che occorre per ridare coraggio a tutte le donne. Forse potrebbero essere proprio "Avvenire" e i suoi lettori a raccogliere la sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUDAN IN PIAZZA PER UN CAMBIAMENTO POLITICO

Alaa Salah la «regina nubiana» simbolo delle proteste

Si chiama Alaa Salah, ha 22 anni, e da due giorni è diventata il simbolo delle proteste contro il presidente sudanese Omar el-Bashir, al potere da oltre 30 anni nel Paese africano. Soprannominata «Kandaka», che significa «regina nubiana», Alaa è stata immortalata in un video diventato virale su Twitter mentre intona canti tradizionali che invocano il cambiamento. Le proteste sono state scatenate tre mesi fa da una pesante crisi economica e dalla voglia di democrazia. La studentessa è salita sul tetto di un'auto, guidando i cori dei manifestanti. «I miei genitori mi hanno insegnato ad amare il mio Paese», ha sottolineato Alaa, che durante la protesta indossava il «thobe», un abito bianco tradizionale. «All'inizio – ha spiegato – ho trovato un gruppo di sei donne ed ho cominciato a cantare, loro mi hanno seguito, e la gente è arrivata sempre più numerosa». «La religione dice che se gli uomini vedono che qualcosa va male, non possono restare in silenzio», ha cantato, mentre la gente rispondeva gridando «Rivoluzione!».

FONDAZIONE vitanova ONLUS

In 25 anni Progetto Gemma ha aiutato a nascere 23mila bambini
Telefono: 02 48702890
www.fondazionevitanova.it
movimentoperlavita

Lupus in pagina

GIANNI **GENNARI**

Sorprese belle, ma non attese E pregiudizi che non si reggono

Cose bellissime ove non le aspetti e brutte in pagina scritta alla cieca. Sul "Venerdì" di "Repubblica" (29/3, p. 37) titolo un po' traballante: «Le donne fuggite sull'Isola di San Giulio». Claudia Arletti ricorda Madre Anna Maria Canopi, monaca contemplativa e da decenni maestra di spiritualità per tanti. Bello, salvo quel «fuggite», l'opposto della realtà. La vita contemplativa nella fede è collocarsi liberamente al "centro" di tutto nella luce dello Spirito Santo: il contrario, appunto, della fuga. Vista la sede, però, bella pagina di memoria viva, con perla finale della stessa Canopi. Un giorno un ospite lasciando l'eremo le disse: «non troverò più la serenità di questo posto» e lei rispose pronta: «Quando non riesci a trovarla alza gli occhi al cielo: è uguale ovunque». Ottimo! Non così invece ("Giornale", 24/3, p. 15) questo titolo insultante: «Se la Chiesa preferisce l'ambientalismo ai valori cristiani». Stupefacente! E proprio nel senso di una droga che ha sovvertito il senso del reale. Quali «valori cristiani» sarebbero messi da parte per sostituirli con l'ambientalismo? Un'affermazione insostenibile: una caduta di brutto, una cosa che non si regge in piedi... E allora torna alla mente un aggettivo un po' forte di uso latino, ripescato parecchi anni orsono anche in un "Processo del Lunedì" da Aldo Biscardi, *imbecillus*, cioè *sine baculo* per uno che non si regge in piedi e non si appoggia neppure a un *baculus*, un bastone. Perciò i microscopici bacilli si chiamano così: perché appaiono come "bastoncini". Dunque nel caso ci vorrebbe una dose d'urto di lucidità (una "botta" o una "bastonata", nel parlar gergale), e nessuna droga da pregiudizio. Chi "vede" la realtà, e legge ciò che la Chiesa, pur con i limiti degli uomini, vive ed annuncia nel Vangelo di sempre "preferito" a tutto, e cioè Gesù Cristo, e solo Gesù Cristo, dovrebbe averlo chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO **LIUT**

Stanislao

Ebbe il coraggio di opporsi alle immoralità del sovrano

A chi ricopre ruoli istituzionali è richiesto un supplemento di coerenza e di responsabilità anche nel modo di condurre la propria vita privata, perché il popolo ha bisogno di esempi autorevoli. San Stanislao, padre e patrono della Polonia, ebbe il coraggio di opporsi all'immoralità e alle atrocità commesse dal re Boleslao II e pagò di persona questo suo ardire. Nato intorno al 1030, studiò a Parigi e, ritornato in patria, usò i propri beni a favore dei poveri. Venne ordinato prete dal vescovo di Cracovia, Lamberto, al quale poi succedette nel 1072. Fu come un padre per i poveri e un testimone della radicalità evangelica. Cercò di riportare il re a un comportamento degno del suo compito, ma senza successo, per cui arrivò a scomunicarlo. Questo fece infuriare il sovrano che uccise Stanislao in una chiesa fuori Cracovia nel 1079.
Altri santi. Sant'Isacco di Monteluco, monaco (VI sec.); santa Gemma Galgani, vergine (1878-1903).
Letture. Gen 17,3-9; Sal 104; Gv 8,51-59.
Ambrosiano. Gen 49,29-50,13; Sal 118,145-152; Pr 31,1-9; Gv 7,43-53.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wNC0xMlQxMToyNzoxOCMjI1ZFUg==